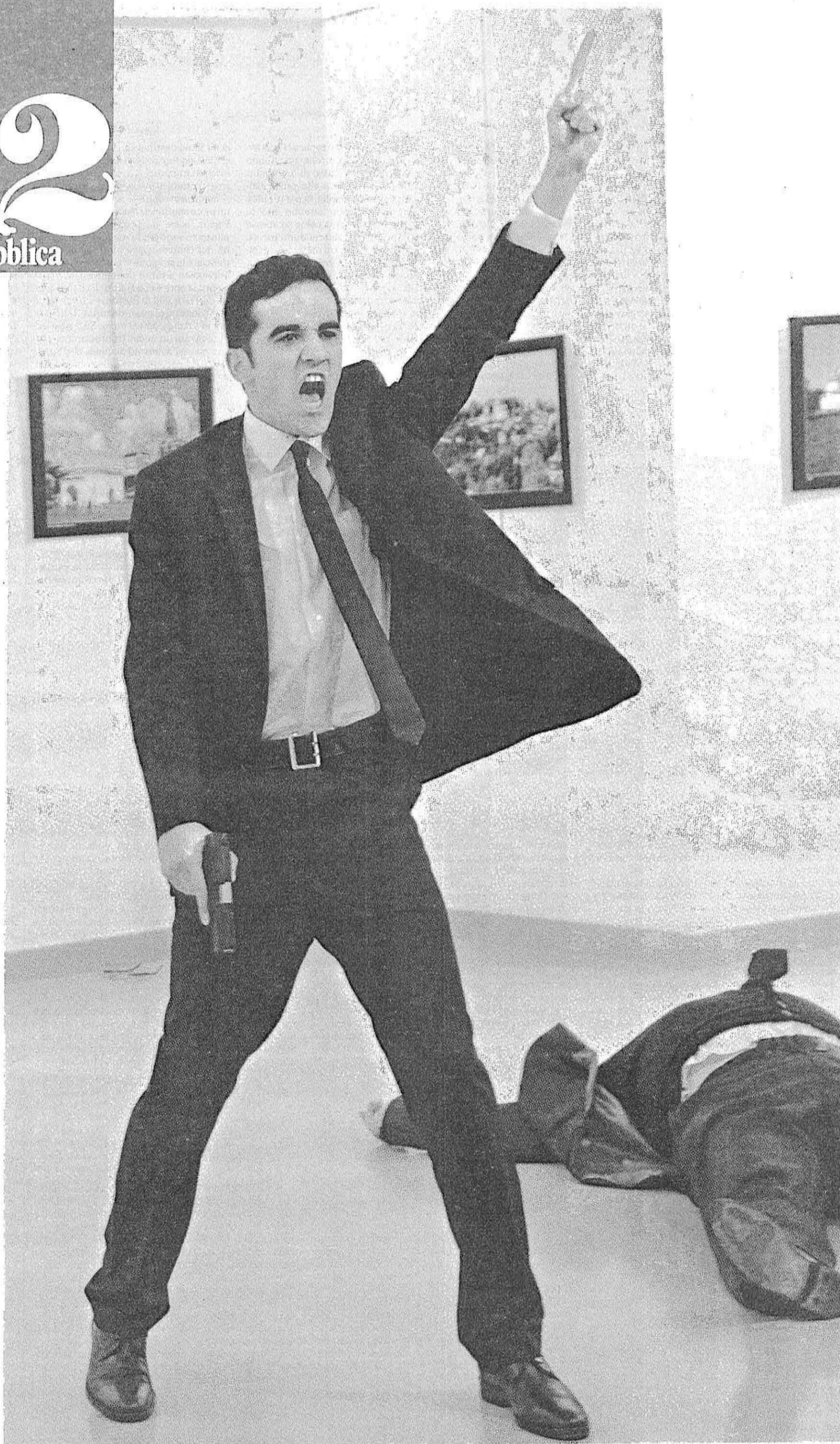


R2

la Repubblica

Burhan Özbilici, che immortalò il poliziotto di 22 anni Mevlüt Mert Altıntaş un attimo dopo avere crivellato di proiettili l'ambasciatore russo ad Ankara, si è aggiudicato il prestigioso premio della World Press Photo Foundation di Amsterdam. Lo scatto è stato scelto tra gli 80.408 presentati da 5.034 reporter di 125 Paesi. La giuria ha assegnato riconoscimenti per 8 categorie a 45 fotografi di 25 Paesi. Di questi, 4 italiani: tra loro il vincitore del primo premio nella sezione Sport, Giovanni Capriotti



BURHAN ÖZBILICI, IL VINCITORE

L'opera del reporter dell'Associated Press è la vincitrice assoluta: ritrae il poliziotto Mevlüt Mert Altıntaş declamante sopra il corpo dell'ambasciatore russo Andrey Karlov appena ucciso ad Ankara. Lo scatto s'impose subito con rara potenza iconica

IL PREMIO TRALEPOLEMICHE

L'arte della foto nell'istante della cronaca

MICHELE SMARGIASSI

IL SANGUE freddo del fotoreporter? O la boria della fiction terrorista? Cosa ha premiato quest'anno la giuria del World Press Photo, l'oscar olandese del fotogiornalismo mondiale? Era un vincitore annunciato, il turco Burhan Özbilici: la sua immagine del poliziotto Mevlüt Mert Altıntas trionfante e declamante sopra il corpo dell'ambasciatore russo Andrey Karlov appena ammazzato a tradimento si impose subito, lo scorso 19 dicembre, con una potenza iconica irresistibile. Ma il Wpp, che da anni sforna premi e controversie in proporzioni variabili, non si è smentito. E il primo a sollevare la polemica è stato proprio il presidente della giuria, Stuart Franklin, fotografo ed ex presidente di Magnum: contrario, messo in minoranza ma non a tacere, per lui premiare questa fotografia «rafforza il connubio fra martirio e propaganda» e «amplifica il messaggio terroristico».

Dilemma antico del giornalismo, cosa raccontare o cosa nascondere di una esibizione di terrore. Ma in verità, più che alle sabbie mobili della propaganda, la fotografia di Özbilici sembra appartenere a un genere classico benché raro della fotografia di cronaca: l'istante fatale dell'assassinio, colto al volo dal fotografo. Come il Bob Kennedy agonizzante in posa cristica di Boris Yaró, o il Jack Ruby che fredda l'assassino dell'altro Kennedy, Lee Harvey Oswald, sotto l'obiettivo di Robert H. Jackson, o ancora il generale sudvietnamita Loan che giustizia con un colpo alla tempia un vietcong nella foto di Eddie Adams, eccetera. Ma nella posa del terrorista colto da Özbilici molti hanno visto qualcosa in più: lo spettro del glamour, l'eco di icone cinematografiche (dal John

Travolta di Saturday Night Fever ai Men in Black a Pulp Fiction) intollerabile in una tragedia. L'inverosimile pulizia e luminosità della scena, in effetti, se non sapessimo che quel corpo lì per terra è stato davvero ammazzato, farebbe pensare a qualche messinscena postmoderna, a una performance artistica.

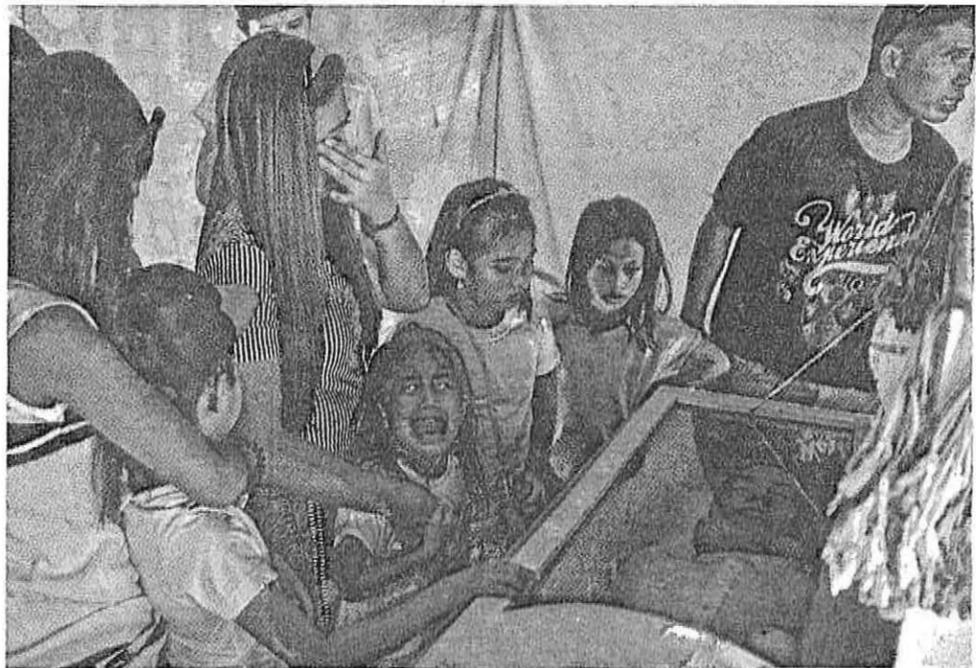
Ma non è stato precisamente questo, quell'attentato, uno show di sangue? Il poliziotto omicida programmò il colpo su un set già mediaticamente predisposto, quello di un'inaugurazione - non a caso - di una mostra di fotografie, ad Ankara. Questa fotografia non inventa la glamorizzazione della violenza terrorista: semmai la racconta, anzi forse la denuncia e la smaschera. E questo al di là delle stesse intenzioni del fotografo, che era presente per caso, fuori servizio, e spiegò così il coraggio istintivo di scattare davanti a un omicida armato: «Sono un giornalista e devo fare il mio mestiere. Avrei potuto correre via senza fare neanche una foto, ma non avrei avuto una risposta adeguata alla domanda: perché non hai fotografato?». Forse, a pensarci bene, questo ha premiato il Wpp quest'anno, dopo tante stagioni di reportage "artistizzato" e storytelling ruffiano: la rischiosa passione del fotogiornalista delle hard news, la sua funzione anche nell'epoca dei foto cellulari onnipresenti, la sua capacità di reazione, perché non basta essere lì e schiacciare un tasto, bisogna anche saper riconoscere, con l'istinto e l'adrenalina se non con la ragione, quell'attimo in cui la violenza abbassa la guardia e tradisce la sua natura, magari proprio quando crede di indossare la sua maschera più efficace.

REPRODUZIONE RISERVATA



LAURENT VAN DER STOCKT

Foto Getty per Le Monde del reporter francese nato in Belgio, primo classificato nella categoria "Notizie generali" (foto singole). Titolo dell'opera: "Offensive On Mosul"



DANIEL BEREHUALAK

Australiano, foto-giornalista del New York Times, ha vinto un Pulitzer per un reportage sull'epidemia di Ebola. Primo classificato nella sezione "Notizie generali" (reportage)

L'incubo del futuro e il pianto della bambina di Mosul

GIAMPAOLO CADALANU

C'È LA VERITÀ di Mosul nel pianto di questa bambina irachena, sulla porta della sua casa di Gogjali, nella periferia del capoluogo di Ninive: c'è la disperazione e la paura, forse l'idea che l'incubo non finisca qui. Non importa se la paura è quella degli sciiti sopravvissuti agli abusi degli integralisti, che temono il ritorno dell'Isis, o invece dei sunniti, governati con pugno di ferro dai miliziani di Al Baghdadi e ora esposti alle rappresaglie dei soldati di Bagdad. Quelle lacrime raccontano la tragedia di due anni vissuti sotto le insegne del fanatismo molto meglio dei primi sorrisi, o delle dita alzate in segno di vittoria, a mo' di saluto per le truppe in arrivo.



JONATHAN BACHMAN

Al reporter Usa il primo premio della sezione "Storie di attualità" (foto singole): lo scatto è del 9 luglio, durante le proteste a Baton Rouge contro le violenze della polizia sui neri

La sfida della ragazza 50 anni dopo Martin Luther King

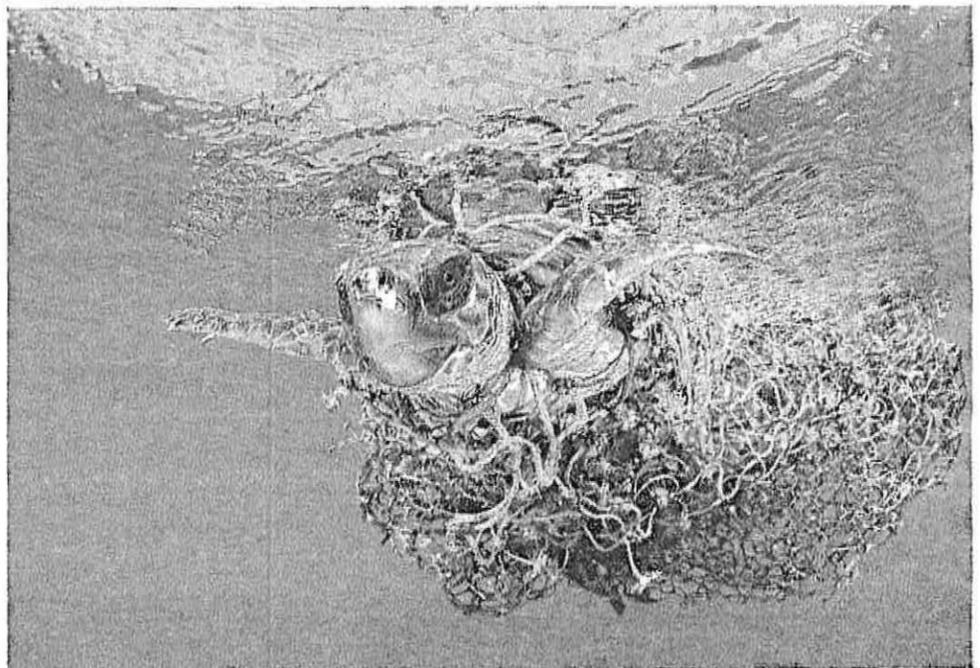
FEDERICO RAMPINI

MEZZO secolo dopo Martin Luther King e le battaglie per i diritti civili, la non violenza si reincarna nel movimento BlackLivesMatter. Le vite dei neri contano. Dovrebbero contare. Lei è piccina, magra, con gli occhiali. L'abbigliamento sembra fuori luogo: la gonna starebbe meglio in discoteca; pure le "ballerine" ai piedi. Di fronte c'è una forza in assetto di guerra, con armi adatte all'Afghanistan. Negli scontri che hanno sconvolto tante città americane, dopo le uccisioni di giovani neri da parte della polizia, gli agenti hanno usato arsenali forniti dal Pentagono.

Com'è difficile fuggire dal grido di morte per Duterte

ANGELO AQUARO

MANILA non è Macondo e la foto di Daniel Berehualak per il New York Times ricorda più Caravaggio che Garcia Marquez. Però è difficile fuggire da quel grido che annuncia chissà quanti anni di solitudine. Nella guerra alla droga di Rodrigo Duterte, presidente-sceriffo delle Filippine, l'ultima vittima è solo un numero: siamo già a 7mila? L'orrore dell'urlo di Jimji per il papà è amplificato dalle occhiate mute delle altre bimbe mentre il ragazzo sullo sfondo sfoggia una maglietta dalla scritta tragicamente ironica: "World experience". Come se a questo mondo Jimji e le altre non ci avessero già fatto il callo: mentre, si sa, siamo noi che giriamo lo sguardo altrove.



FRANCIS PÉREZ

Il fotografo spagnolo racconta la lotta di una tartaruga Caretta Caretta per liberarsi da una rete da pesca al largo di Tenerife: primo nella sezione "Natura" (foto singole)

La tartaruga simbolo del pianeta intrappolato nei rifiuti

LUCA FRAIOLI

L'UOMO e il mare. La foto dello spagnolo Francis Pérez spiega meglio di tanti rapporti cosa stiamo facendo al Pianeta azzurro, alla nostra Terra la cui superficie è per l'80 per cento coperta dalle acque. Nel Pacifico abbiamo creato una nuova, colossale, isola, fatta con i nostri rifiuti, che le correnti fanno convergere all'altezza dell'equatore. L'inquinamento immortalato da Pérez al largo delle Canarie nasce invece dal mare. La tartaruga Caretta Caretta è rimasta intrappolata in una rete da pesca abbandonata. A vederla nuotare con quel suo strascico funebre verrebbe voglia di metter mano alle cesoie e liberarla. E chissà che Pérez, dopo lo scatto che gli è valso il premio della sezione Natura, non l'abbia fatto davvero.